

## Giovanni capitolo 19, 35-42

*<E chi ha visto ha testimoniato e la sua testimonianza è veritiera ed egli sa che dice cose vere affinché anche voi crediate>*. Il racconto della passione di Gesù si interrompe con queste parole insistenti. L'evangelista ha l'esigenza che chi legge, chi ascolta possa arrivare a credere alle sue parole, perché da questo dipende la realizzazione della vita, la pienezza. Il termine testimonianza, in greco *martyria* (da qui il nostro termine "martire"), nel Vangelo di Giovanni si ripete per 29 volte. In questo Vangelo la testimonianza è un punto fondamentale, e la testimonianza veritiera è quella di colui che ha visto. In greco, vedere, si dice in due modi: uno si riferisce alla vista fisica - *blepo* - e l'altro, *orao*, indica la vista interiore, cioè la comprensione, la percezione, ed è questo il verbo che l'evangelista usa. Perché è l'esperienza che può far cambiare le cose, una esperienza che ti tocca dentro e che non resta a livello concettuale, mentale. Per esempio, io conosco persone che hanno visto, hanno ricevuto miracoli, eppure questo non ha cambiato le loro vite. Evidentemente li hanno visti solo con gli occhi della mente e non è una colpa, occorre essere pronti anche per quello. Quando un bimbo nasce non vede subito chiaramente, il senso della vista si deve sviluppare. Giovanni 15,26: *<Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che proviene dal Padre, quello testimonierà di me>*. Perciò chi sta dando, attraverso questo Vangelo, la sua testimonianza, lo sta facendo per mezzo dello Spirito di verità che proviene dal Padre e che Gesù sta donando. Giovanni 16,7: *<Ora io vi dico la verità: conviene a voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò>*. Riprendo un breve tratto della catechesi di Lisa che commenta questo versetto riguardo al "Consolatore" di cui Gesù parla. "Il Consolatore a volte è tradotto con 'Paraclito'. Questo è un termine tecnico del linguaggio giuridico e significa 'chiamato vicino - chiamato accanto'. Era la figura che nei processi si affiancava a chi doveva difendersi e suggeriva alle orecchie la difesa; da qui arriva l'immagine dell'avvocato difensore. Paraclito non è il nome dello Spirito ma è la sua funzione, ciò che compie. Lo Spirito di Gesù è consolatore, è l'aiutante, è il difensore. Ed è bello che è il consolatore e non il confortatore; chi porta conforto sostiene chi sta soffrendo, ma 'consolare' nella lingua greca significa eliminare alla radice la causa della sofferenza". Il discepolo amato, stando presso la croce di Gesù, invece di scappare e guardare da lontano, come stanno facendo tutti i discepoli, sta già dando una prima testimonianza: non è dominato dalla paura che sta attanagliando gli altri e che certamente anche lui prova; ma appena Gesù muore, appena Gesù se ne va, riceve il suo spirito e può testimoniare in pienezza, per mezzo dello Spirito stesso, quello che Gesù sta mandando, quello che proviene dal Padre. La morte di Gesù viene considerata conveniente dalle autorità religiose, lo leggiamo due volte in questo Vangelo, ma lo è davvero per i suoi discepoli. Sembra un'assurdità. Come possono i discepoli di Gesù avere beneficio dalla sua morte? Come si può avere beneficio dalla morte di chi amiamo? *Se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore*. Così ha detto loro Gesù. Questo è molto importante per ciascuno di noi e non solo riguardo a Gesù ma anche riguardo i nostri cari che hanno già lasciato questa vita. Ci sembra di averli persi, perché se ne sono

andati. In verità, adesso possono esserci, fare e dare molto di più di quando erano nel corpo. Noi siamo uno spirito che ha preso dimora nella carne, come ha fatto Gesù. Legato alla carne, lo spirito viene in qualche misura limitato, contenuto, ma quando lascia il corpo torna nella pienezza della potenza dell'amore e continua ad amare e a donare con quella potenza. Nessuno muore, nessuno se ne va davvero. Cambia il piano della relazione ma l'efficacia dell'amore che ci ha uniti si moltiplica all'infinito. Chi sta testimoniando questi fatti sa, così scrive Giovanni, non solo con la mente, non per puro ragionamento logico ma per conoscenza intima, che la sua testimonianza è veritiera; che quanto afferma è verità. Esperienza intima e profonda della verità è il senso di questo versetto; questo è ciò che l'evangelista cerca di comunicare ai destinatari delle sue parole, cioè che per scoprire la verità devi farne esperienza. Verità è il termine con cui viene tradotta la parola greca *aletheia* che troviamo sempre nei Vangeli, ed è un altro termine importante su cui soffermarsi. *Aletheia* è una parola composta che significa "non più nascosto", "non più dimenticato". Alcuni studiosi affermano che il termine verità presente nella nostra lingua, che deriva da *veritas*, abbia invece l'originario significato di "fede"; infatti l'anello nuziale viene chiamato fede ma anche vera. Stando a questo, saremmo di fronte a due significati radicalmente differenti: *aletheia*, il vocabolo usato nei Vangeli, è la verità che si può conoscere, che si svela, non più nascosta, non più dimenticata. *Veritas* invece è la verità da accettare in quanto tale, nella quale si deve credere in modo acritico, passivo; per fede, appunto. Quest'ultima è la modalità che ogni apparato religioso, o comunque di potere, ha sempre cercato di promuovere, tentando di spegnere ogni senso critico, dando risposte senza permettere che si formulassero domande. Non è però quello che ha insegnato Gesù che ai primi discepoli, sempre secondo il racconto di Giovanni, dice: <Venite e vedrete> Gv 1, 39. Il verbo vedere è lo stesso di cui parlavamo poc'anzi, che non riguarda la vista fisica ma che parla di un'esperienza interiore. *Venite e vedrete*; c'è energia, sollecitudine, curiosità, non passività. Se vogliamo seguire Gesù, c'è una strada da percorrere ed è questa: seguire, cercare l'*testimonianzaheia*, la verità di cui si fa esperienza e non sottomettersi alla *veritas*, ai dogmi, ai "credo" formulati da altri. E per passare dalla *veritas* all'*aletheia*, cioè dal nostro concetto di verità (per lo meno nell'ambito religioso) a quello dei Vangeli, non c'è bisogno di fare battaglie, rivolte: ciò che viene dismesso, abbandonato, cessa naturalmente di esistere, resta quello che ci ha insegnato. Questa è vera crescita. Quando, diventando grandi, abbiamo smesso di portare il grembiolino delle elementari non gli abbiamo dato fuoco; semplicemente non lo abbiamo più usato. Lo abbiamo portato fintanto che era adatto alla nostra età. Così avviene con le nostre forme pensiero, con le nostre azioni: indossiamo sempre quelle adatte alla nostra maturità, e man mano che cresciamo, man mano che cambia il livello di coscienza, le dismettiamo per assumerne di più adeguate. Se continuiamo a puntualizzare che il grembiolino non è più adatto a noi perché siamo cresciuti, significa che siamo cresciuti solo di taglia. Che dentro quel grembiule ci siamo ancora e non certo che siamo andati oltre. Di solito, dove si alimenta – o forse sarebbe meglio dire dove ci si alimenta – di (il) conflitto (la personalità è golosa di conflitti), dove prevale la reattività, di spirituale c'è ben poco; e se c'è poco di spirituale c'è ancor meno

di libertà, anche se fare i rivoltosi ci fa sentire emancipati, speciali: io non sono come te che ti adegui alla massa; io mi distingo. Il bisogno di sentirsi speciali, di distinguersi, appartiene all'ego, alla personalità e mai alla coscienza, allo spirito che invece sa di essere uno col tutto; è unità e non divisione. Gesù manifesta la sua disapprovazione verso il potere religioso semplicemente comportandosi secondo la verità di cui era consapevole; verità che non è un principio indiscutibile, che se anche non comprendi poco importa: è mistero della fede! *Aletheia* è la verità che scopri, che si svela, quando la cerchi e anche quando non la cerchi, perché la cerca la tua vita, perché lei cerca te. Perché è in te. Invece, la verità come principio indiscutibile disattiva la mente, disattiva la coscienza e toglie libertà. *Aletheia* è dinamismo, movimento, dove anche la mente è importante, non per formulare o per capire la verità – non ne ha le capacità - ma per andarle incontro, per cercarla. La curiosità è sinonimo di vitalità; è anche grazie a lei che ci siamo evoluti. Le domande contano più delle risposte. Ragionare, comprendere, è importante, non è ininfluente. Ricordate la parabola dei quattro terreni? Matteo 13, 23: *<Quello seminato sulla buona terra è colui che ascolta la parola e la comprende, e che pertanto porta frutto, chi il cento, chi il sessanta, chi il trenta (per uno)>*. Nei Vangeli vediamo più volte Gesù che spinge a pensare con la propria testa, a valutare. Faccio un esempio concreto. La mentalità religiosa dipinge sempre un Dio che definisce buono e misericordioso e che, con amore sapiente, premia o castiga, per educarci. Un dio che però, oltre che amore è anche giustizia e quindi, se si fa qualcosa di sbagliato, prima si paga il debito, e poi amici come prima. Quando però nel Vangelo di Luca leggiamo la parabola del figliol prodigo, vediamo tutt'altro (lo vediamo?). Se leggiamo questa parabola come se di Dio non avessimo mai sentito parlare, resettando la mente da tutto quello che pensiamo di sapere su Dio, non possiamo non renderci conto che le due figure - il dio della religione e il Padre di cui parla Gesù - non coincidono affatto. Ma sapete che succede spesso? Che la mente, con quello che crede di sapere, va avanti da sé. È come quelle persone un po' logorroiche che mentre tu stai dicendo una frase la concludono al posto tuo, secondo la loro interpretazione, ma tu in realtà vorresti dire tutt'altro. È appurato che abbiamo la capacità di leggere fluentemente e correttamente delle frasi con vistosi errori se comunque ci sono dei punti di riferimento, perché la mente si serve dei dati che ha archiviato. Questa è certamente una capacità, ma può essere anche un limite. Una cosa simile accade anche quando leggiamo i Vangeli, soprattutto quelle parti che già tante volte abbiamo sentito. Non entriamo veramente in quello che stiamo leggendo, in quello che stiamo ascoltando, perché tanto lo sappiamo già. Quante volte l'abbiamo sentita la parabola del figliol prodigo! Quante volte il sacerdote, il catechista ce l'hanno spiegata! Siamo sicuri di sapere quello che davvero l'evangelista vuole comunicarci attraverso quel racconto? Il Padre della parabola aspetta di veder tornare il figlio irresponsabile; potremmo definirlo "il peccatore". E quando finalmente, anche se è ancora lontano, lo vede arrivare, gli corre incontro, gli getta le braccia al collo e lo copre di baci. Mentre ascoltate come si comporta il padre di questo racconto, fate nella vostra testa il giochino "trova le differenze". Comparatelo col dio di cui parla la religione, quello che dosa con sapiente amore i premi e i castighi. Quello che il suo perdono e la sua benedizione te li devi meritare.

Questo padre, che ha visto suo figlio voltargli le spalle dopo avergli preso tutti i soldi che ha potuto, e che ora torna a casa solo perché li ha finiti e non sa come campare, lo riaccoglie senza nemmeno fargli dire l'atto di dolore, senza rimproverarlo, senza dargli alcun castigo ma addirittura lo fa ancora partecipe di tutti i suoi beni, e fa fare per lui una festa grandiosa. Questa è la descrizione che Gesù ci fa di Dio. Cosa c'entra col dio che sì, ti riaccoglie, però solo se ti sei pentito e che pretende un risarcimento danni? Ma non sarà che Gesù saltasse le lezioni di catechismo, quindi non conosce bene Dio e si sbaglia? Giovanni 1,18: <Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato>. Qualcuno si sbaglia, sì, ma non è Gesù. Lui è l'unico che conosce Dio, intimamente, e ce lo rivela. La parabola del Padre misericordioso è il più bel ritratto che abbiamo di Dio e non lascia spazio a dubbi. Quando queste contraddizioni non le notiamo, non ci fanno saltare dalla sedia, come quando scopri qualcosa di incredibile, significa che, non solo la coscienza è assopita, ma pure la mente è disattivata! Se non ci accorgiamo che una certa descrizione di Dio e quello che leggiamo nei Vangeli non combaciano, significa che non stiamo facendo nemmeno un semplice ragionamento logico. Perché ci hanno abituato a credere senza pensare. La mente, per quanto incapace di comprendere Dio, può aiutarci ad uscire dal recinto dei "credo" dove siamo sempre stati rinchiusi, senza nemmeno rendercene conto. Poi, una volta fuori dal recinto, a farci fare il salto di coscienza sarà l'esperienza di libertà che faremo. Come dicevamo prima, vedere con la mente fa progredire la mente, ma solo le esperienze dello Spirito, di Dio, fanno evolvere, illuminano la coscienza cosicché se ne prenda consapevolezza. Un'esperienza che non saremo in grado di spiegare, di concettualizzare, ma che sentiremo profondamente. Sarà *aletheia*: verità, che si svela e si rivela e quando lo fa e tu lo vedi, sei pronto a percepirla, l'entusiasmo, la gioia, la forza che sentirai saranno una testimonianza veritiera, in primo luogo per te stesso. A me, "vederne" un frammento, un bagliore, ha cambiato la vita. Ma è successo solo quando ero pronta per vedere, perché poi, a guardarmi indietro, di occasioni per vedere ne avevo avute tante, ma non avevo occhi per farlo. In un primo momento è una sensazione di caduta, perché davanti alla Verità che Dio è, tutte le altre verità cadono e tu ti senti precipitare, come se ti mancasse la terra sotto i piedi, ed è così. Tutto quello su cui la tua vita si era poggiata fino a quel momento crolla. Ma non precipiti all'infinito. È come quando un acrobata cade dal filo su cui sta camminando, ma sotto c'è la rete che lo accoglie e lo rilancia in alto. E lo rilancia oltre. E quando sei stato "nell'oltre", anche solo per un istante, non puoi più tornare indietro, perché non vuoi più tornare indietro. È un salto quantico che ti porta ad un altro livello di coscienza. Una esplosione di energia che fa espandere la tua consapevolezza. Un big bang. In un battito di ciglia accade quanto non era accaduto in anni, forse in decenni. E tu ti ritrovi, senza nemmeno sapere come hai fatto, perché in realtà non lo hai fatto, è accaduto, oltre quegli ostacoli che ti sembravano montagne insormontabili. È la forza dell'amore, che spinge sempre in alto, che promuove, che dà impulso. Solo l'amore ne è capace. Il giudizio invece, il solo rimprovero, la disapprovazione, schiacciano, svisiscono, annientano, spengono. Questo era il metodo educativo dei vecchi maestri o della generazione di genitori di qualche decennio fa. Far notare gli errori, non mostrare mai soddisfazione ma

disapprovare sempre, mai elogiare. Far sentire sempre inadeguati. È tutto quello che il Padre della parabola non fa. L'equivalente nel mondo religioso è far sentire sempre in peccato, in debito. Sempre nella tensione del "devi". Ci sono storie di persone che hanno abbandonato tutto, si sono finte morte e sono scappate, per avere l'opportunità di essere qualcun altro, altrove; libere da tutto quello con cui si erano o erano state identificate, etichettate fino a quel momento. Ci sono milioni di persone che non scappano fisicamente ma che si creano una vita virtuale dietro le tastiere di un computer, per lo stesso motivo. Ma sono solo espedienti. Pensate invece lo stupore di sentirsi amati a prescindere dall'esserselo meritato. Amati nonostante tutti i difetti, nonostante tutti gli sbagli. Nonostante. Amati gratuitamente. Pensate lo stupore del figliol prodigo. È destabilizzante. Sconvolge tutto lo schema che ti eri fatto dentro, che magari non è bello, ma tutto è in ordine, al suo posto: io sono il cattivo, tu sei il buono e di me pensi che dovrei cambiare, ti aspetti che io cambi. E non puoi amarmi, non puoi avere stima di me, perché non sono come dovrei essere, mentre tu sì, tu sei diverso, e con la tua sola presenza mi ricordi che sono sbagliato. Quando, inaspettatamente, da chi ti attendevi giudizio e riprovazione, senti arrivare amore – non pietà, perché la pietà fa pensare ad un rapporto tra impari: io sto in alto e guardo te, che stai in basso con un misto di amore e commiserazione – amore, come si può amare la più meravigliosa delle creature, vieni liberato da quello schema del quale alla fine eri prigioniero, e ti ritrovi tra le mani l'opportunità di essere diverso, o meglio, di esprimere tutto quello che dentro avevi già ma che non aveva ancora avuto modo di rivelarsi. E sì! Perché se tutto è sottosopra, se questo amore insensato che ti avvolge mette tutto nel caos, rimescola le carte, allora tutto può essere. Tutto puoi essere. E scopri aletheia: la verità che hai dentro, non più nascosta. La verità che forse nemmeno conoscevi. Il Padre ci educa con l'amore non con i castighi. Il termine "educare" viene dal latino *educere*, 'tirar fuori'. *<E chi ha visto ha testimoniato e la sua testimonianza è veritiera ed egli sa che dice cose vere affinché anche voi crediate>*. Che cosa ha visto Giovanni? Ha visto il costato di Gesù squarciato e uscirne sangue ed acqua, simboli della vita e dello Spirito. E di cosa sta dando testimonianza? Dell'amore simile a quello di Dio di cui un uomo di nome Gesù è stato capace. Un amore riversato sull'umanità intera, compreso quelli che non lo meritavano. Ed è un'esperienza che ti restituisce alla vita. Abbiamo un corpo materiale fatto di carne, mente ed emozioni che fa esperienze materiali, anche belle, bellissime. Ma abbiamo anche un corpo più sottile, noi siamo quel corpo sottile, del quale però abbiamo una scarsissima consapevolezza, che è spirito, è coscienza e fa esperienze spirituali che sono meravigliose, infinitamente più belle di qualsiasi esperienza il nostro corpo materiale possa fare. E di esperienza in esperienza, la consapevolezza che abbiamo di questo nostro corpo sottile, aumenta. E più la consapevolezza si espande, più ci avviciniamo alla nostra verità, a chi realmente siamo, all'essere che siamo. Ogni esperienza che aumenta la consapevolezza della coscienza che siamo, dello spirito che siamo, ci affina, assottiglia il rivestimento della carne, della personalità, e svela il nostro essere. Dentro ciascuno di noi c'è un diamante che però, come un diamante grezzo, deve essere spogliato per poter svelare, regalare tutta la sua luce. È grezzo, ma c'è ed è tale e quale ad uno già tagliato e levigato, deve solo essere

portato alla luce; svelato, come la verità. Ma solo l'esperienza interiore può convincerci di verità; non c'è nulla di esterno a noi che possa farlo. Potrà forse convincere la nostra mente ma non la nostra anima. Se, ascoltando una predicazione, non c'è qualcosa dentro di voi che si smuove, che esulta, avrete solo ascoltato parole. Ma se la verità che è già dentro di voi risponde, risuona con quelle parole, allora saprete che sono verità e porteranno frutto. La predicazione, se è testimonianza dello Spirito, ci fa sintonizzare con la coscienza, con lo spirito che siamo. È bene dire anche che ci sono dei tempi nella nostra vita durante i quali ci sentiamo totalmente al buio. Nessuna testimonianza ci arriva dal profondo, dalle viscere. La verità resta velata. In questi momenti è importante la fede che non vede ma crede. È importante restare agganciati alla certezza, fosse pure anche solo teorica, che il Padre ci ama e che è con noi, dalla nostra parte, sempre. Come ci ha detto Gesù, fino alla fine del tempo. Giovanni 19, 36-37: *<Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto>*. L'evangelista fa notare al lettore che Gesù è colui del quale le Scritture parlano. È l'agnello pasquale. Esodo 12, 3 e 12, 46: *<Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. In una sola casa si mangerà: non ne porterai la carne fuori di casa; non ne spezzerete alcun osso>*. È colui di cui parla Zaccaria: *<Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto>* (Zc 12, 10). Giovanni 19, 38: *<Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di togliere il corpo di Gesù. Pilato lo permise. Venne dunque e prese il corpo di lui>*. Giuseppe d'Arimatea era un uomo facoltoso e membro del Sinedrio. Luca però dice che non prese parte alla decisione dei Giudei di far assassinare Gesù. Ne era discepolo, ma di nascosto, per paura di perdere la sua posizione mettendosi contro le autorità. Non è capace di esporsi quando Gesù è vivo ma compie un atto di coraggio ora che è morto. Possiamo immaginare che molti rimpianti affiorino e dargli una sepoltura, tirandolo giù dalla croce, lo aiuti a sentire meno i sensi di colpa. Ma è vero anche che Gesù ha detto che quando se ne sarebbe andato avrebbe mandato il Consolatore, lo Spirito di verità che proviene dal Padre. Succede anche a noi di avere con le persone che pure amiamo, un rapporto conflittuale e di non trovare mai il tempo, il modo, la strada, per condividere più vita, più amore e che poi, la loro morte ci scuota e ci faccia comprendere cosa davvero conta. E anche se può sembrare troppo tardi per farlo, in realtà non lo è, perché la vita non muore. A volte questa presa di consapevolezza è l'eredità più preziosa che i nostri cari ci lasciano. Giovanni 19,39: *<Venne anche Nicodemo, che la prima volta era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre>*. Anche Nicodemo era uno dei capi. Anche lui segretamente discepolo di Gesù tanto che quando va' da lui lo fa di notte. È Nicodemo che tenta di difenderlo dalla rabbia delle autorità. Giovanni 7, 50: *<Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: "La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?">*. Eccoli qui, insieme a Giuseppe d'Arimatea. Condividono la paura che gli ha impedito di dichiararsi discepoli e il coraggio di mostrarlo

ora. Nicodemo porta una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Non era una usanza giudaica ungere il cadavere per il seppellimento, né tantomeno mirra ed aloe erano profumi per la sepoltura; inoltre cento libbre era una quantità sproorzionata: corrisponde a più di trenta chili. Allora perché l'evangelista li cita? La mirra era il profumo degli sposi. Le lenzuola venivano profumate di mirra, mentre l'aloè era il profumo del re. Ancora una volta una scena di morte si trasforma in una scena di vita. Gesù è lo sposo che si unisce alla sposa, all'umanità intera alla quale dona tutto il suo amore, il suo Spirito. Giovanni 19, 40: *<Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo legarono in teli di lino insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei>*. Ma i Giudei non legavano i morti, li avvolgevano in un lenzuolo. Giuseppe e Nicodemo non hanno compreso che Gesù non può essere legato da funi di morte. Giovanni 19, 41: *<Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino>*. Gesù viene crocifisso in quella che probabilmente era una cava di pietra dismessa; poco probabile ci fosse un giardino, ma Giovanni continua a raffigurare ogni scena che agli occhi del mondo è di morte, di tristezza, come un luogo di vita. Gesù stesso ha detto ai suoi, parlando della sua passione e della sua morte: *<La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo>*. L'amore è sempre portatore di vita. E l'amore che Gesù ha donato dalla croce si è adagiato sull'umanità intera, come lo Spirito che nella Genesi "covava" sulle acque, quando ancora tutto era informe. Ciascuno di noi può ancora essere informe, non avere consapevolezza del proprio essere, ma l'amore di Gesù ci educa, ci tira fuori perché da sassi possiamo scoprire il diamante che c'è in noi. Il suo amore è come una levatrice che ci tira fuori, portandoci alla luce. Giovanni 19, 42: *<Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino>*. Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo hanno compiuto un gesto di apertura e di coraggio ma sono ancora nella mentalità religiosa. La Pasqua si avvicina e devono fare in fretta. La loro scelta, un sepolcro in un giardino, pare del tutto casuale e dettata dall'esigenza del momento: è tardi e quel sepolcro è vicino. Ma nulla è a caso. Il sepolcro di Gesù è quello perché sta in un giardino. Anche le scelte che vengono fatte per la superficialità dell'ego umano si inseriscono nel piano meraviglioso e sapiente di Dio, che scrive dritto sulle nostre righe storte. La vita ha sempre l'ultima parola. Voglio chiudere con una frase di Cesare Pavese: "Tu sarai amato il giorno in cui potrai mostrare la tua debolezza senza che l'altro se ne serva per affermare la sua forza". Dio ci ama così, in tutta la nostra debolezza, non per pietà ma con tenerezza e con stima.

Enza